

Demografia

«Zitello» per forza la donna è sempre più rara

I progressi ottenuti negli ultimi decenni nel campo delle condizioni igieniche e dell'assistenza sanitaria comportano modificazioni nella struttura della popolazione italiana: qui esaminiamo le conseguenze sul rapporto fra maschi e femmine. Più volte è stato ricordato che il numero delle donne supera quello degli uomini fin dal 1921, e anche i più recenti dati ISTAT, riferiti all'ultimo censimento, confermano questa tendenza: la percentuale delle donne sale dal 51,1 per cento nel 1971 al 51,3 nel 1981. In valore assoluto, si tratta di un milione e mezzo di donne in più rispetto agli uomini. Tuttavia, questa sproporzione non si distribuisce equamente fra tutte le classi di età, e il dato generale ci impedisce di cogliere gli aspetti

più importanti dei problemi demografico-sociali, che risultano evidenti solo se si distinguono le classi di età: in Italia ci sono molte donne anziane e poche donne giovani. L'aumento del numero degli anziani è fenomeno ben noto: la popolazione italiana è andata gradualmente aumentando (è raddoppiata nell'ultimo secolo) ed è ovvio che aumentino le classi di coloro che si affacciano alla terza età, questo fenomeno è destinato a durare fino al 2029, quando la classe del 1964, la più grossa in assoluto, compirà 65 anni, dopodiché il calo precipitoso delle nascite intervenuto fra il 1965 e il 1984 farà sentire i suoi potenti effetti. Le condizioni sociali, igieniche e sanitarie hanno contribuito ad al-

lungare di più la vita delle donne adulte: la vita media (gli anni che ancora restano da vivere) per un uomo cinquantenne, che nel 1910-12 era 21,2 anni, è aumentata appena di 3,5 anni, giungendo a 24,7 nel 1977-79; nello stesso intervallo storico-temporale, la speranza di vita di una donna cinquantenne è aumentata di ben otto anni, giungendo a 29,9.

Oggi si è creata una differenza fra i sessi che mezzo secolo addietro non esisteva: fra gli ultrasessantenni le donne sono 1.618.000, mentre gli uomini sono appena 939.000. Per questo, ogni scelta sociale pro o contro gli anziani è soprattutto pro o contro le donne.

Nelle classi giovani al di sotto dei venticinque anni di età i maschi sono 350.000 in più delle femmine; si tratta di un fenomeno relativamente recente, poco cono-

sciuto e quasi nascosto, nonostante i dati vengono regolarmente pubblicati dall'ISTAT (vedi tabella).

Questo squilibrio, iniziato con gli anni Sessanta, si è fatto sempre più importante: in media fra i più giovani, presi tra zero e dieci anni nel 1981, oltre il cinque per cento non trova una coetanea nella corrispondente classe di età, e in alcune regioni del Mezzogiorno tale percentuale è ancora più elevata.

La causa prima del fenomeno è naturale: il concepimento dei maschi è sempre stato più facile, e quindi più frequente di quello delle femmine, ma la debolezza biologica del « sesso forte », maggiormente esposto al rischio di malattia e di morte, consentiva una pesante selezione durante la gestazione e nella prima infanzia, al termine della quale le femmine risultavano più numerose dei loro coetanei maschi sopravvissuti.

Negli ultimi due decenni le migliori condizioni igieniche del nostro paese e le conquiste della medicina perinatale hanno limitato enormemente l'opera dell'angolo sterminatore dei bambini, ed è per questo che la prevalenza dei maschi al momento del concepimento tende a permanere anche successivamente.

Come conseguenza di questo squilibrio, un serio problema si comincia a porre già da oggi, poiché si affacciano all'età nuziale più uomini che donne: la classe dei 15-19 anni al censimento del 1981, ove risulterà un'eccesso di maschi pari al tre per cento, è quella degli attuali diciottenni-ventiduenni. Si tratta di una vera e propria storia, poiché negli anni passati l'eccesso femminile era stata ingenuamente oltre il reale e pesava enormemente, svalutando la donna, in quel particolare mercato che vedeva microcacciatori domanda ed offerta di partner.

Escludendo la possibilità di un nuovo «ratto delle Sabine» e il rimedio a questa situazione sbilanciata, che in ogni caso si protrarrà fin oltre il 2010, potrebbe ricercarsi nel controllo del sesso al momento del concepimento, favorendo l'aumento « artificiale » delle femmine, fino a parareggiare i maschi. Prima di allora è ragionevole attendersi che le donne cercheranno di se stesse: loro è merce preziosa, in quanto è rara.

Carlo Hanau
docente nell'Università di Modena

RESIDENTI AL CENSIMENTO 1981

	Classi di età (anni)				
	Meno di 5	5-9	10-14	15-19	20-24
MASCHI	1.702.350	2.145.650	2.314.400	2.364.500	2.042.500
FEMMINE	1.607.200	2.053.750	2.239.650	2.299.450	2.026.150
DIFFERENZA (maschi in più)	91.150	91.900	74.750	75.050	16.350

INCHIESTA / L'uomo che a New York ha sparato a quattro teppisti neri

Dal nostro corrispondente NEW YORK — È la leggenda del giorno. È l'americano di cui si parla e si scrive di più. I tabloid popolari newyorkesi gli dedicano titoli di scapolo. Il suo nome campeggia sui quotidiani di ogni parte d'America. Nel paese che ha un feroce bisogno di eroi, è l'eroe popolare in cui si identificano milioni di persone. Perfino Reagan è obbligato a parlarne in una conferenza stampa.

Il gesto che lo fa passare dall'anonimato alla celebrità, Bernhard Goetz, un tecnico elettronico di 37 anni, figlio di emigrati tedeschi, lo compie alla vigilia di Natale, nel pomeriggio del 22 dicembre, in una vettura del metrò newyorkese, alla stazione di Chambers Street. Quattro teppisti neri, con fare da attaccabrighe, gli chiedono cinque dollari. E l'ennesimo tentativo di rapina nella «subway», una delle quattordicimila denunciate ogni anno. L'esito è diverso dal consueto. Goetz si alza con aria tranquilla e dice: «Ho cinque dollari, per ciascuno di voi, estrae una P38 e spara quattro colpi, uno per ciascuno. Ferisce tutti e quattro nella parte alta del corpo, tre alle spalle. Darryl Cabey, 19 anni, ha la spina dorsale spezzata e dopo qualche giorno cade in coma. Goetz scappa nel tunnel della sotterranea.



L'America applaude al giustiziere privato



Bernhard Goetz è diventato la leggenda (triste) del giorno. Nel clima di frontiera solo i politici restano cauti



NEW YORK — Bernhard Goetz mentre lascia la Corte di giustizia. Nelle foto sopra il titolo: da sinistra a destra, Troy Canty, Darryl Cabey, Barry Allen, tre dei quattro giovani feriti, e un identikit dello sparatore diffuso dopo l'episodio. Nella foto piccola: una maglietta a favore di Goetz che i suoi sostenitori hanno fatto fabbricare.

all'obitorio... Una casa americana su undici ha un sistema antifurto, mentre sei anni fa la proporzione era di uno su 83... Mary McGrory, la più pepata «columnist» del «Washington Post», paragona il metro di New York alla quinta bolgia dantesca. Un ascoltatore urla infuriato a una radio che esalta il «vigilante» come un eroe: «No, non è un eroe americano. Il nostro John Wayne non sparava alle spalle...»

Quando Bernhard Goetz si costituisce, l'onda di simpatia per lui diventa un plebiscito. È incriminato per tentato omicidio, ma è posto subito in libertà provvisoria. Se Darryl Cabey, come è probabile, non sopravviverà, l'imputazione si trasformerà in omicidio preterintenzionale. Ma si riterà mai a costituire una giuria per processarlo? Nascono comitati per la raccolta dei fondi, si fanno sottoscrizioni nella «subway» per pagargli gli avvocati. Due legali, vittime di rapine, si offrono di difenderlo gratuitamente.

Le autorità, a cominciare da Reagan, cercano di fronteggiare il pericolo di uno scatenamento di «vigilantismo». Dicono: capiamo perché Goetz può essere stato indotto a sparare, ma se ognuno si facesse giustizia da sé... Gli «opinioni makers», i fattori di opinione pubblica, sono in minoranza, ma non rinunciano a polemizzare contro la legge della giungla. Scendono in campo i vignettisti. Wasserman disegna questa scena in un vagnone della sotterranea. Un tizio si rivolge a una vecchietta: «Chi ha mamma?» «No paura. Un rapinatore potrebbe aggredirti.» «Non ti preoccupare, la maggior parte dei passeggeri sono armati.»

Lo so. Ed è per questo che ho paura... Il caso Goetz tocca una corda tesa del sistema nervoso collettivo, scatena una psicosi di massa, scombrina le barriere razziali e i loro stereotipi. I quattro teppisti erano neri, ma la maggioranza relativa dei neri inter-

rogati dal «New York Times» è con Goetz. Roy Innis, il nero che presiede il Congresso per l'uguaglianza razziale, definisce Goetz «il vendicatore di tutti noi» e ammonisce: «Qualche nero avrebbe dovuto fare ben prima ciò che ha fatto lui». Ma James Breslin, uno tra i più letti «columnist» bianchi, quando Cabey entra in coma, scrive: «Chi ha pensato che Goetz abbia fatto bene a sparare nella schiena di un nero, ora dovrebbe applaudire alla sua condotta cavalleresca. Ma Chicago gli ribatte il famoso Mike Royko, anch'egli bianco: «Vada al diavolo chi ha qualcosa da obiettare. Sono contento che Goetz abbia sparato. Non mi importa perché. I quattro fatti che lo cercavano, rognano l'hanno avuto. Il caso è chiuso.»

Dilaga il «risentimento contro la polizia che non protegge abbastanza la gente e contro i giudici dalla libertà provvisoria troppo facile, si lancia il pugno di ferro contro la criminalità. Si reclamano più carceri e più severità. E affiorano altre inquietudini. Che razza di società diventerebbe l'America se prevalesse la violenza privata, sia pure nel nome di una giustizia appagata? L'America, dicono alcuni, torna alle sue origini ancestrali, alle regole della «frontiera», alla violenza (contro gli indiani, contro gli animali, contro la natura, contro gli irregolari, contro i deboli...) senza la quale questo paese forse non sarebbe nato. Solo in una società in cui la pratica della violenza si è intrecciata ai principi della Bibbia («occhio per occhio...») può accadere nel 1985 che i parenti di una ragazza assassinata vogliono assistere all'esecuzione dell'assassino e si dichiarano felici di averlo visto bruciare sulla sedia elettrica... Ma questo è un caso limite. E del resto il processo di formazione della società americana è più complesso. C'è stata la fase della violenza brada, poi quella della legge sommaria imposta dai vigilanti «ante litteram», infine quella della legalità regolamentata.

No, replicano altri. Non facciamci inganare da queste reminiscenze storiche. L'America non torna alle origini ma va verso un futuro diverso. L'America reinventa una forma associata dove trionfa il privato. Nella società, nella gestione della sanità, perfino nell'impiego della Forza armata, visto che i privati si organizzano le loro spedizioni militari di gruppo in Nicaragua.

Insomma, Bernhard Goetz chiude degnamente l'anno in cui «Time Magazine» sceglie come «uomo dell'anno» Peter Ueberroth, quel tale che per gli europei sarà un Carneade, ma per gli americani è l'inventore e il simbolo delle prime Olimpiadi «private» della storia.

Aniello Coppola

LETTERE ALL'UNITA'

«...abbracciare, come vecchi amici e fratelli, i fino allora sconosciuti compagni»

Caro direttore,
21 gennaio, data di nascita del PCI, del nostro partito, di quel partito, cioè, per il quale milioni di persone hanno lottato, gioito e sofferto e continuano a lottare, gioire e soffrire, quel partito che mi ha fatto abbracciare (e forse abbracciato), come vecchi amici e fratelli i fino allora sconosciuti compagni della «Casalini» di Pionbino in occasione del gemellaggio fra le nostre Scizioni, o i compagni Ficarelli di Reggio Emilia quando la Direzione della Festa mi «smistò» a casa loro, o i tanti compagni sconosciuti che ho incontrati in tante manifestazioni e feste, anche gli stessi che, dietro una semplice lettera a questa rubrica, mi hanno inviato i negativi della Festa dell'Unità di Roma.

Consentimi quindi, attraverso il «nostro giornale» e la «nostra rubrica», in questo giorno così caro ed importante per noi tutti, di fare ai compagni citati, a tutti i compagni d'Italia gli auguri comunisti di poter andare ancora... più lontano e più avanti.

Consentimi anche di ricordare quei cari compagni che più non sono fra noi ma il cui esempio ci è stato e continua ad esserci di guida e di stimolo.

AGOSTINO GARGIULO
dell'Unità (Meta di Sorrento - Napoli)

«Che peccato queste differenze di moralità»

Caro direttore,
«...sono un pensionato e a proposito della nevicata vorrei dire che quelli che ho visto fare le scorie di pelati e latte al supermercato mi facevano pena».

Però questo disastro della neve ha fatto diventare altri più gentili e umani. Io per fortuna sto sulle mie gambe e i quattro passi per la spesa e il giornale li faccio ancora, ma mi ha offerto una mia vicina di farmi lei la compere e mi ha fatto proprio piacere lo stesso.

Poi ho sentito che quando si poteva dare una mano a qualcuno, qualcosa molti lo facevano.

Che peccato, allora, queste differenze di moralità.

GIUSEPPE CINAGHI
(Milano)

È già previsto, signor ministro. Non lo sapeva?

Caro direttore,
«...al cospetto della scarsa capacità operativa e della plateale imprevidenza dimostrata da alcuni suoi colleghi di governo nel fronteggiare l'eccezionale ondata di neve e freddo abbattuti sull'Italia, il ministro per l'Ecologia on. Biondi deve aver avuto un moto di reazione ed ha fatto una perentoria dichiarazione: «Bisogna anticipare la chiusura della caccia»».

A questo riguardo mi preme fare una precisazione: l'articolo 20, lettera c) della legge quadro sulla caccia n. 968-1977 recita che: «È vietato a chiunque cacciare sui terreni coperti in tutto o nella maggior parte da neve, salvo le disposizioni emanate dalle Regioni».

Alcune Regioni consentono infatti la caccia sul terreno coperto di neve, ma ad un limitatissimo numero di specie faunistiche (fra queste alcune specie alpine che, in presenza di neve, vedono aumentare le loro possibilità di sottrarsi alle insidie dell'uomo cacciatore).

Aggiungo che la suddetta legge quadro è stata approvata dal Parlamento a stragrande maggioranza, liberali compresi.

ALBERTO RATTI
(Carrara)

«Col cavolo! Fu proprio da sabato 5...»

Caro direttore,
ricordo ancora, poiché sono uno di quelli che fin da bambino segue con passione vicende meteorologiche e problemi climatici, i bollettini di fine anno e quelli dei primi due o tre giorni dell'anno nuovo.

Negli uni si diceva che avremmo avuto temperature al di sotto delle medie stagionali nei primi 3-4 giorni del 1985; negli altri si dava invece per scontato per il 5 e 6 un rialzo generale di temperatura, più accentuato al Sud per l'arrivo di perturbazioni occidentali ovviamente più temperate.

Ricordo infatti che sabato 5 gennaio, dopo la breve spruzzata di neve mista a pioggia del venerdì sera, qui a Pisa, mi alcai convinto di poter uscire meno intabarrato dei giorni precedenti. Col cavolo! Fu proprio da sabato 5 che ebbe inizio il grande gelo.

Perché, mi chiedo, previsioni tanto ottimistiche?

Possibile che con i mezzi a disposizione, l'esperienza dei tanti addetti, la memoria storica e di dati a disposizione per situazioni analoghe, non si potesse ipotizzare con una notevole attendibilità una catastrofe del genere? Perché di catastrofe si tratta per tanta gente?

LUCIANO PASSETTI
(Pisa)

«Venti morti in dieci anni mentre erano ancora in attività di servizio»

Caro Unità,
come delegato alla Sicurezza sociale (CGIL) recentemente ho avuto occasione di studiare il rapporto fra le condizioni di lavoro e lo stato di salute in un settore — quello del trasporto pubblico — ove lo stress psicofisico, le vibrazioni, la discontinuità degli orari e dei turni di servizio, l'inquinamento, il rumore, l'autobus come ambiente di lavoro dell'autista, rappresentano cause di frequente inidoneità e quindi un fattore di rischio fortemente accentuato e non ancora riconosciuto come causa di malattia professionale.

Nel settore dei trasporti non è ancora riconosciuta nessuna malattia professionale, ma nell'Azienda (pubbliche) ove io lavoro ce n'è occupata meno di 500 dipendenti, in 10 anni — dal 1974 al 1984 — 20 lavoratori sono morti mentre erano ancora in attività di servizio, 2 lavoratori sono stati pensionati anticipatamente per invalidità permanente, 2 lavoratori sono tuttora in aspettativa per motivi di salute e 9 sono risultati idonei permanenti alle mansioni della qualifica di ausiliario. Un totale di 33 lavoratori, su 500 dipendenti, di cui n. 29 autisti-bigliettai

e n. 2 operai, che in 10 anni non hanno avuto e non hanno la possibilità di raggiungere l'età pensionabile in condizioni di normalità e non a causa diretta o indiretta di «infortuni sul lavoro, ma per cause di malattie contratte in costanza di rapporto di lavoro e non riconosciute come malattie professionali».

Il riconoscimento delle malattie professionali anche nel settore dei trasporti, la difesa della salute, debbono impegnare maggiormente le strutture ed i compagni che operano nel Sindacato per farne oggetto di vere e proprie vertenze i cui risultati dovranno costituire parte integrante dei nuovi Contratti di lavoro.

GIUSEPPE BOIANI
(Porto M. - Mantova)

Invece di orientarsi a provvedere, si fa un decreto per... rimborsare

Caro Unità,
così è l'Italia, o meglio chi ci governa: ora abbiamo il decreto che ci rimborserà il «supplemento rapido» qualora il servizio ferroviario vanti le attese dell'utenza e ci molli sul marciapiede di arrivo con un'ora di ritardo.

A parte il fatto che giustizia vorrebbe che il ritardo fosse perseguito, lo gravità sta nell'aver in questo modo istituzionalizzata la disfunzione caratteriale delle ferrovie italiane, cioè quella di non rispettare gli orari.

Dal modo come si interviene dall'alto si vede quali possano essere le prospettive di un miglioramento del servizio ferroviario: immaginando una buca in mezzo alla strada, incustodita e non segnalata, e l'impresa che ha fatto male il lavoro invitare tutti quelli che ci cadono dentro a farsi rimborsare, ovviamente dietro presentazione di certificato medico.

Semberebbe terribilmente ovvio, in qualunque altro Paese, coprire la buca e basta: ferroviariamente parlando, fare delle Ferrovie un mezzo moderno, un servizio sociale efficiente e puntuale spendendo quello che occorre per ottenere questi risultati. Invece, dopo 20 anni di ritardi (in tutti i sensi), con un decreto il signore è servito.

ADRIANO PIAZZESI
(Venezia)

Nausea da metafora

Caro direttore,
non so se hai letto l'articolo di Salvatore Sechi sul Corriere dell'11/1. Niente di eccezionale nel contenuto: solite metafore come «...i sacerdoti dell'élite (il gruppo dirigente del Pci)», «il Grande Fratello Palmiro» ecc. Quello che mi ha impressionato in questo articolo di tre cartelle è che, per contrastare una metafora di Bobbio, il nostro ne ha scritte appunto 22 (le ho contate).

Credevo quest'anno di aver fatto la mia parte per il finanziamento dell'Unità. Dopo aver letto quel Corriere, con le metafore di Sechi, le spiritosaggini di Zincone, i sofismi politici di Zanone e i sofismi economici dell'articolo di fondo di Mucci, sento il bisogno di inviarti l'allegato assegno di L. 100.000.

PAOLO LOIZZO
(Roma)

Pane e mortadella in su, caviale e pellicce invece vanno in giù

Caro Unità,
con l'accorpamento dell'IVA: 1) vengono aumentati i generi di prima necessità quali: pane, filinta, zucchero e, finanche, mortadella; 2) l'originario oggetto di consumo dei ricchi e illustri frequentatori di casinò o dei grossi possessori di conti in banca; 2) vengono diminuiti i prezzi del salmone, del caviale, delle pellicce ecc. (altrettanto notoriamente appannaggio dei pensionati, dei disoccupati, delle signorine del giornale in cerca di lavoro e così via succellando).

LETTERA FIRMATA
per la Sezione del PCI di Celico - (Cosenza)

Per fortuna non tutti i credenti sono come quelli di C.L.

Caro compagni,
vorrei riferirmi alle lettere del compagno Testa di Verona, che ha scritto più di una volta al nostro giornale per riportare vari incidenti di percorso di «Comunione e Liberazione» e affilati. Vorrei dire che per fortuna non tutti i credenti utilizzano l'esaltazione ed il trionfalismo (che rasenta il fanatismo) dei gruppi come C.L.

Esistono migliaia di credenti che nell'insegnamento del Vangelo, con estrema umiltà, portano avanti le loro idee non nel settarismo ma nel confronto con gli altri, anche con i non credenti, senza ipocriti giochi di parte e senza paura di essere autocritici. Potrei portare un esempio: alla Cittadella di Assisi c'è un Istituto di Teologia (riconosciuto dallo Stato) dove materie di studio per gli esami conclusivi di tesi sono anche il pensiero di Antonio Gramsci e di Enrico Berlinguer.

Si deve poi sapere che il compagno Berlinguer, senza paura da parte degli insegnanti e degli studenti di questo Istituto religioso, è stato definito per la sua estrema onestà ed integrità morale un «santo laico», precisando che il suo pensiero non può e non deve morire ma dovrà servire da esempio per la costituzione di una società più giusta.

Per me, che sono un non credente, ciò significa saper ricercare e distinguere, lavorare insieme per una società più giusta. Un'ultima considerazione: pensate Formigoni parlare di Berlinguer... Vi accorgete subito della differenza di fondo.

MORENO TESTAGUZZA
(Spoleto - Perugia)

Se non dimentica

Onorata redazione,
sono una delle lettrici ungheresi del vostro giornale. Mi interessa molto la vostra lingua e la vita italiana.

Sono studentessa. Al ginnasio ho studiato l'italiano quattro anni e mi è piaciuto molto. Ora non ho possibilità di studiarlo e sempre più dimentico. Così vorrei corrispondere con giovani italiani, se è possibile.

Mi interessano soprattutto le lingue, la letteratura, le arti, la musica, e amo gli animali.

CATERINA KVASZNAI
Váci ut 16, VI, 8 - 1132 Budapest (Ungheria)

BOBO / di Sergio Staino

